

## **L'enigma delle lettere smarrite nel Bartleby lo scrivano di H. Melville.**

### ***Il senso del lavoro e il suo contesto.***

Giuseppe Ruvolo, Università di Palermo

Nel 1853, due anni dopo la sua opera maggiore, *Moby Dick*, Herman Melville pubblica *Bartleby lo scrivano*, il cui titolo originale è *Bartleby, the scrivener: a story of Wall Street*.

Il racconto è noto soprattutto per l'enigmatico comportamento del protagonista, lo scrivano Bartleby, ed è ambientato in uno studio legale situato nella Wall Street di New York. L'Autore affida la voce narrante al titolare dello stesso studio, la cui dettagliata descrizione delle relazioni di lavoro ha inizialmente suscitato il nostro interesse di psicologi del lavoro e delle organizzazioni.

Il nesso principale che intendiamo esplorare in questo contributo è quello che mette in relazione il contesto di questo piccolo ambiente lavorativo-relazionale, sullo sfondo del contesto storico-culturale del tempo e del luogo, o meta-contesto, con le vicissitudini "strane", enigmatiche del protagonista, Bartleby, in rapporto con gli altri personaggi del racconto, compreso il narratore.

Il vertice interpretativo che adottiamo è quello suggerito dall'ermeneutica metodica nello studio dei testi (cfr H.G. Gadamer, 1960), ovviamente con lo sguardo della competenza psicologica: il racconto è un testo, posto in un contesto, al quale ci rivolgiamo con una domanda, per rispondere alla quale cerchiamo nel testo stesso le risposte. E la nostra domanda è: cosa ci dice la posizione (enigmatica ?) di Bartleby sul senso del lavoro e sulle ricadute nella vita e nelle relazioni personali dei rapporti di lavoro nell'incipiente, ma già ben definito sistema capitalistico-finanziario?

### ***Il racconto.***

Bartleby (che abbrevieremo in B.) si presenta allo studio legale, nel quale necessita un nuovo scrivano, e viene subito messo al lavoro in un apposito spazio creato per lui, tra altri tre collaboratori. Inizialmente egli appare particolarmente sollecito e operoso fino all'ossessione nel produrre indefessamente copie di atti e documenti, ma, inaspettatamente, quando è richiesto per la prima volta di "collazionare", cioè rileggere le copie prodotte per verificarne la conformità all'originale, oppone un netto rifiuto, privo, tuttavia, di ogni spunto aggressivo o polemico, attraverso la formula: "*preferirei di no*" (*I would prefer not to*). Questa espressione si ripeterà tutte le volte che B. viene chiamato e richiamato al compito di collazionare e, successivamente, anche ad altri compiti inerenti le attività di servizio dello studio. Sia il titolare che gli altri impiegati si mostrano attoniti, soprattutto perché B. non spiega, non giustifica o argomenta in alcun modo il suo diniego, se non ripetendo seccamente la stessa formula "*preferirei di no*". Il narratore si sforza di essere tollerante e di comprendere l'atteggiamento di B., sopperendo con la propria fantasia il vuoto di spiegazioni e di senso lasciato dal collaboratore, anche quando è molto esasperato. Nel frattempo, B. finisce per smettere di svolgere qualunque attività di copista e non fa altro che rimanere assorto nel silenzio dei suoi imperscrutabili, enigmatici pensieri, con lo sguardo rivolto al muro (il *wall* che richiama anche il nome della via) di fronte alla finestra. Finché anche la tolleranza impotente dell'avvocato/narratore non può essere ulteriormente patita e lo risolve a trovare una soluzione "morbida", meno dolorosa possibile, per allontanare lo scrivano: poiché questi si rifiuta, con la consueta formula, di lasciare lo studio, dove trascorre anche la notte, al narratore non rimane che trasferire lo studio stesso in un altro edificio poco distante. Il persistente e silenzioso atteggiamento di passivo rifiuto dell'azione conduce, infine, B. ad essere arrestato e rinchiuso in prigione (le cosiddette "*Tombs*" di New York), dove egli si lascerà morire, rifiutando anche di alimentarsi.

Probabilmente il principale tra i motivi della curiosa fama e del successo di questo racconto, risiede nell'enigma nel quale sono rimaste le ragioni dell'alquanto inedito, nonché tragico comportamento di B. lo scrivano; comportamento, o *condizione*, del quale non manca una ricca letteratura di interpretazioni (per una rassegna critica della letteratura cfr l'Introduzione e la *Nota Bibliografica* di

Bacigalupi, 1992) di diagnosi psicopatologiche (cfr Gozzetti, 1996; Ballerini, 2002; Rossi Monti, 2002), di elaborazioni antropo-filosofiche (cfr Deleuze e Agamben, 1993; Agamben, 2001), più o meno creative e raffinate, alimentate dall'evidente assenza nel testo di ogni riferimento a una storia pregressa del protagonista, alla sua famiglia, le sue origini, il suo passato recente, le persone che lo hanno conosciuto. Tutte queste interpretazioni, legittime e stimolanti, lasciano però una certa insoddisfazione e senso di incompletezza. Un effetto voluto da parte dell'Autore, ottenuto omettendo di offrire riferimenti biografici e indizi della storia personale dello scrivano? uno stratagemma narrativo per indurre curiosità, per divertito sadismo, per provocare/stimolare l'immaginazione e l'interesse del lettore?

Bacigalupo, nella nota bibliografica che precede una delle edizioni italiane dei racconti di Melville, riferisce l'autorevole commento di Bergmann che "...polemizza garbatamente con la linea critica che tende a vedere nei racconti di H. Melville dei significati riposti che l'autore ha **volutamente** (grassetto nostro) nascosto ai lettori benpensanti di Harper's e Putnam's" (Bacigalupo 1992) e conclude con questa citazione: "Dobbiamo concentrarci di più sulle ragioni per cui il metodo simbolico di questi racconti provoca tante letture apparentemente divergenti; questo tipo di analisi, se ben condotta, ci direbbe anche molte cose sui racconti stessi" (Bergmann, 1986)<sup>1</sup>.

Forse non ci importa più di tanto indagare poliziescamente le "vere e riposte" intenzioni dell'Autore, bensì assumere che un'opera d'arte è tale se attraverso di essa non passa soltanto un mero disegno razionale o strumentale dell'autore stesso, e se, attraverso di essa, in un certo grado al di là delle intenzioni dell'autore, si manifesta qualcosa che richiede di essere ancora e continuamente riconosciuto e meditato; qualcosa che di necessità e indubbiamente appartiene alle domande e ai significati posti sul modo in cui in un dato tempo, in un luogo più o meno esteso, gli uomini abitano e intenzionano il mondo<sup>2</sup>.

L'ipotesi che seguo è che un enigma rimane, e continua ad alimentare la produzione di pensieri e significati, perché permane qualcosa di non ancora guardato e non del tutto illuminato, anche se sono trascorsi 160 anni<sup>3</sup>.

L'analisi del *caso Bartleby* dal punto di vista della psicologia del lavoro è resa particolarmente interessante e proficua proprio per il fatto che il testo non dice nulla sulla storia familiare, infantile e formativa del protagonista, costringendoci in questo modo a uno studio del soggetto interamente fondato sulle sue vicende attuali, nel suo attuale (1850, New York) contesto di riferimento, che è in particolare un micro-contesto di relazioni di lavoro. La mancanza di dati sulla storia personale, se ci priva della possibilità di fare riferimento ai più collaudati modelli interpretativi della psicologia clinica, della psicologia dello sviluppo e di tutti quei costrutti interpretativi che consentono la costruzione di una comprensione del mondo personale-soggettivo dell'individuo, dall'altro ci fa concentrare sulle opportunità di comprendere il soggetto-al-lavoro, indipendentemente dalle sue qualità caratteristiche individuali (la sua "personalità"), quale soggetto esemplare, testimone e rappresentante impersonale di una vicenda che verosimilmente riguarda ciascuno e tutti i soggetti

---

<sup>1</sup> Il racconto fu pubblicato inizialmente sulla rivista Putnam's Monthly Magazine, e fu pagato 5 dollari per pagina, in maniera analoga alla modalità con la quale venivano pagati gli scrivani. Bartleby percepiva 4 centesimi per pagina copiata (cfr Bacigalupo 1992).

<sup>2</sup> "Il romanziere ha l'occhio del profeta, non lo sguardo dello psicologo" Deleuze, (1989) 1993.

<sup>3</sup> Questa ipotesi è del tutto coerente con quanto sostiene L. Ferrari (cfr. 2010) a proposito di una "narrazione alta", contrapposta a una "bassa", nella quale vengono espressi significati in qualche modo inattuali, cioè che non appartengono ancora al piano della consapevolezza diffusa in un dato tempo e, pertanto, non sono cognitivamente riconosciuti dalla maggior parte dei lettori del tempo. Il paradigma filosofico di questa narrazione alta potrebbe essere rappresentato dalle cosiddette *Considerazioni inattuali*, esplicitamente così denominate dallo stesso Nietzsche.

umani, a prescindere dalla loro particolare soggettività<sup>4</sup>. Questa limitazione della nostra fonte di dati è, quindi, preziosa per traguardare il ruolo del sistema delle relazioni di lavoro sulla vita personale e relazionale dei singoli, o, se si preferisce, sul destino delle vicende umane quale ricaduta di un determinato sistema culturale-storico.

Per far parlare il testo, indipendentemente dalle intenzioni (consapevoli o non) dell'Autore, proviamo, quindi, a rivolgere la nostra attenzione ai fatti, ai personaggi e agli indizi che esso ci offre, esaminandoli così come ci vengono esposti e lasciando che la nostra immediata percezione ce li colori di sensazioni e di associazioni, senza particolari aspettative, rinviando a un momento successivo lo sforzo di metterle insieme in un possibile quadro coerente che, eventualmente, ci offra di ottenere risposte alla nostra domanda.

Da questo momento utilizzerò la prima persona perché sono in gioco le mie percezioni e reazioni al testo che mi guidano nell'analisi, così come il procedimento ermeneutico richiede nel dialogo col testo, nel quale quest'ultimo stimola le reazioni del lettore/interprete che le utilizza come spunti di domande, per tornare al testo e cercarne ulteriori risposte, indizi e verifiche, capaci di accordarsi in un senso coerente e sempre più inclusivo di dati (cfr Gadamer, 1960).

### ***Nomignoli/Omignoli.***

La prima cosa che mi ha indotto a riflettere su questo racconto è stata l'uso dei nomi.

Bartleby, diversamente dagli altri impiegati dello studio legale che non vengono mai nominati con i loro veri nomi ma soltanto con nomignoli, è l'unico tra i protagonisti dello studio che abbia un vero nome, neanche l'avvocato-narratore, nel racconto, ce l'ha!<sup>5</sup>

L'avvocato, titolare dello studio, datore di lavoro e soggetto narrante, si occupa solo di faccende economico finanziarie, non di cause civili o penali, non di giustizia, non di tribunali<sup>6</sup>. Il suo racconto lo mostra attento osservatore dei suoi impiegati, delle loro capacità di lavoro e delle loro mancanze, attento a utilizzare al meglio le prime e governare con tollerante razionalità le seconde. Quando viene reclutato B., vi sono già tre altri impiegati, ognuno dei quali, evidentemente dopo una non breve vita di lavoro in comune, ha avuto attribuito dagli altri un nomignolo, per il loro aspetto o per qualche loro abitudine o caratteristica personale: *Tacchino (Turkey)*, *Pinzette (Nippers)* e *Zenzero (Ginger Nut)*. Con questi nomignoli vengono nominati nel racconto dal narratore, e con essi egli li interpella e li nomina anche nei dialoghi riportati testualmente, in maniera talmente naturale e scontata, da dimenticare i loro nomi propri, da dimenticare persino o far venire il dubbio se siano effettivamente stati menzionati al principio del racconto stesso, quando i tre vengono brevemente ma con precisione descritti: una verifica della prima parte del testo ci conferma che non lo sono. E' stata una mia sensazione di disappunto, inizialmente esile ma via via sempre più fastidiosa, a fermare la mia attenzione su questi nomignoli: nel racconto si sente molto il clima di civile e formale impersonalità delle relazioni e delle comunicazioni tra il datore di lavoro e i suoi

---

<sup>4</sup> Questa prospettiva che vede il protagonista quale semplice testimone-rappresentante di tutti gli uomini è puntualmente sottolineata, oltre che dalla totale assenza di dati biografici, anche dall'esclamazione che conclude il racconto: "*Ah, Bartleby! Ah, umanità!*"

<sup>5</sup> Interessante notare come anche in *Moby Dick* vi sia un soggetto narrante e protagonista, ma, diversamente dal nostro racconto, il romanzo inizia con "*Chiamatemi Ismaele.*" Ricordiamo anche l'enorme attenzione alla ricerca dei nomi, e al loro significato mitologico-biblico e simbolico, che Herman Melville mostra di dedicare nel romanzo citato, e frequentemente anche in altri.

<sup>6</sup> "*Sono uno di quei legali senza ambizioni che non hanno mai perorato una causa davanti a una giuria, o in alcun modo attirato su di sé il plauso del pubblico, e che invece, nella tranquillità distaccata di un ritiro confortevole, fanno notevoli affari fra i contratti, le ipoteche e gli atti dei benestanti.*" (Melville, 1853, pag 6; per le citazioni faremo riferimento all'ed. it. a cura di Bacigalupo, 1992)

collaboratori, tanto da far pensare più allo stile relazionale inglese che a quello più diretto e pragmatico americano (il racconto è ambientato in un ufficio ubicato nella via di *Wall Street* a New York, ma per un certo tempo, alla prima lettura io continuavo a immaginarlo nella *City* londinese), clima che sembra contrastare ancor di più con l'uso dei nomignoli (oggi diremmo certamente irrispettoso, ma al tempo?) per designare le persone. Tutte le volte che un impiegato si rivolge al titolare, premette qualche formula di rispetto, del tipo "*fatto salvo il rispetto per la sua persona...*", formula che non è reciproca, poiché l'avvocato chiama direttamente i "suoi" impiegati col loro nomignolo. Probabilmente in quel tempo l'uso di nomignoli nell'ambiente di lavoro non era considerato irrispettoso? Verosimile, ma non sufficiente a impedirmi di registrare questo dato come degno di interesse. Pensate se oggi un datore di lavoro cominciasse a chiamare i propri collaboratori con un nomignolo... Siamo noi oggi *troppo* sensibili o permalosi? L'iniziale esile mio disappunto, man mano che ci riflettevo, montava fino a diventare una vera e propria indignazione che mi ha rimandato a quella speciale classificazione delle *figure umane* che viene enunciata in un dialogo de *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia, rappresentativo dell'antropologia culturale di un certo tipo di ambiente popolare (che si coniuga direttamente con la "sottocultura" mafiosa), consistente nelle seguenti categorie gerarchiche-ordinali: *uomini, mezzi uomini, ominicchi, pigliainculo e quaquaraquà*<sup>7</sup>. Solo la prima definisce una persona degna di rispetto, nel linguaggio dell'antropologia dell'ambiente descritto da Sciascia si tratta di *uomini d'onore e di diritto*, gli altri potrebbero essere considerati *omignoli*, una sorta di specie sub-umana, sia pure in diversi gradi, come si potrebbe dire di una classificazione di primati che vengano collocati in una posizione più o meno prossima all'uomo. Ho pensato che in una tale visione antropologica solo gli *uomini veri* sarebbero degni di ricevere ed essere appellati con un vero e proprio nome, agli *omignoli*, invece, converrebbe solo un *nomignolo*. Il nome sta all'uomo come il *nomignolo* sta all'*omignolo*.

Poiché l'ambiente, o, se si preferisce, il teatro, nel quale è collocato il racconto è quello di una piccola organizzazione di lavoro, non è arbitrario ritenere che accettare e condividere l'uso di questi appellativi (che riguarda solo gli impiegati), più che a disparità di ceto, di classe sociale e di cultura, rimandi alle relazioni di lavoro tra i soggetti coinvolti, che istituiscono una gerarchia di ruoli, di comando, ma anche di valore nella relazione di ciascuno col proprio lavoro, con i compiti, con gli obiettivi, con le motivazioni che sono inscritte entro il senso che per ognuno di essi il lavorare assume. Potremmo sintetizzare provvisoriamente che il *posto* (in senso antropologico, sociologico e psicologico), che a ciascuno viene assegnato a partire da ciò che fa (ruolo, compiti, risultati), configura la sua identità (ciò che è) e i riconoscimenti (e misconoscimenti) che ne conseguono, di cui i nomignoli sembrano espressione. Agli impiegati del racconto compete, in questa logica, un *nomignolo*, in quanto essi sarebbero *omignoli*.

### ***Soggettività, narrazione, pensiero.***

In quanto io narrante, l'avvocato non è soltanto formalmente il titolare e il capo dell'organizzazione, egli è dotato di uno statuto di *soggetto*, di potere/capacità interpretativa, autore egli stesso (sia pure tramite la finzione narrativa di Melville) di una trama di significati e di connessioni che danno un senso agli eventi ed ai vissuti soggettivi. Ciò non è reso meno vero dal fatto che per il narratore il

---

<sup>7</sup> Ecco quanto Sciascia fa dire a Don Mariano: "...l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più in giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora di più: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre..." (Sciascia, 1961)

sensu del comportamento di B. rimane enigmatico. Egli, l'avvocato, è protagonista anche nel senso che è intorno al suo progetto di lavoro, la sua competenza, le sue motivazioni, i suoi scopi, che si istituiscono e prendono senso i ruoli dei suoi collaboratori. Gli altri lavoratori sembrano, infatti, *dipendenti* non soltanto in senso gerarchico, giuridico e organizzativo, ma anche (per quanto il racconto ci mostra) nel senso che la loro visione, rappresentazione, è in apparenza del tutto aderente a quella del titolare-narratore, del quale assumono la legittimità del progetto e degli interessi lavorativi come se fossero i propri, soprattutto quando si tratti di interpretare gli strani comportamenti di B.: nessuno di loro si pone anche solo per un attimo dalla parte di B., anzi, in alcuni passaggi essi si mostrano nei suoi confronti più giudicanti e intolleranti del loro capo, il quale almeno si sforza fino alla fine di comprendere B. cercando di immaginare e indagare le sue ragioni. Gli altri dipendenti lo condannano senza appello e si mostrano risentiti del suo comportamento, sia perché li costringe a farsi carico di quanto B. si rifiuta di fare, ma anche perché sembrano del tutto identificati con l'ordine gerarchico-sociale, con gli scopi e interessi del loro datore di lavoro. Si potrebbe dire che la loro narrazione sarebbe identica, o, comunque, coerente con quella dell'avvocato. Si potrebbe anche dire che la *narrazione implicita* nel comportamento di B. non lo sia e proprio per questo la sua condotta appare enigmatica.

Ma, soprattutto, B. *non si fa autore*, la sua narrazione (potenziale o implicita) non trova realizzazione, solo la sua opposizione, il suo no! Questa mancanza o omissione di una narrazione di sé (di spiegazioni, ragioni, argomentazioni ecc.), della propria visione e rappresentazione, da un lato appare come una pretesa di non dover dar conto delle proprie ragioni, dall'altro però potrebbe testimoniare di una *impotenza* ad accedere a uno spazio simbolico di soggettivazione *narrabile*, appunto *a farsi autore*. Pretesa o impotenza (e in certo grado entrambe), qui sembra risiedere lo scacco fondamentale del fallimento e del lasciarsi morire di B.. Questo scacco prende senso dal rifiuto stesso di B. di fare/essere scrivano, cioè di *copiare, riprodurre* un testo (che è scritto da un altro che, solo, può dirsi autore) e, per di più, di controllare (collazionare, la prima occasione nella quale egli pronuncia la sua formula di diniego) che quanto ha scritto sia perfettamente *conforme* al testo riprodotto: collazionare consiste esattamente nell'assumere che è interdotta qualunque divergenza, qualunque cedimento al produrre, intenzionalmente o meno, la benché minima variazione autonoma al testo, sarebbe solo errore. Inoltre, il testo da ri-produrre per B. non ha alcun senso, egli stesso non deve occuparsi del suo contenuto, significato o interpretazione; per lui l'unica cosa che importa consiste nella misura della quantità di pagine trascritte (alle quali corrisponde il calcolo del compenso), esso non ha altro valore in sé, nei suoi contenuti e negli scopi per i quali sia stato creato o venga riprodotto.

Il narratore ci mette chiaramente davanti questo significato alienato e strumentale del lavoro dello scrivano, facendolo risaltare con il riferimento all'incommensurabile differenza tra il lavoro di scrivano e quello del poeta. A proposito, in particolare, dell'ingrato compito, da B. rifiutato, di collazionare, egli riconosce: "*E' una faccenda assai noiosa, stancante, letargica. Posso bene immaginare che, per certi temperamenti sanguigni, sarebbe del tutto intollerabile ... dubito che l'ardente poeta Byron sarebbe stato contento di sedersi con Bartleby a esaminare un atto legale, diciamo di cinquecento pagine, scritto fittamente in una calligrafia minuscola.* (grassetti miei)" (pag 14)

L'assenza della narrazione da parte di B., del farsi autore di un testo o di un'opera, della possibilità, quindi, di vedere riconosciute le sue eventuali ragioni attraverso la sua narrazione, di mostrarsi pertanto quale soggetto, potrebbe rappresentare l'esito dell'assenza di pensiero, con l'aggravante (o la conseguenza) della perdita dei propri ancoraggi identitari (assenza di memoria, di storia, di relazioni, di legami, di un luogo proprio): in ultima analisi, impossibilità ad esistere, ad esserci<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> A conclusioni analoghe sembra giungere Baldini, nel collegare assenza di narrazione, impossibilità a concepire qualcosa in cui sperare o credere, assenza di pensiero e, infine rinuncia alla vita: "... *tragedia dell'uomo che non sa più parlare perché non ha più nulla da dire, più nulla da difendere, più nulla da credere ... B. si chiude in un silenzio totale e assoluto, e attende la morte:*

### ***Lavoro, frustrazione e aggressività inelaborata.***

Dei tre altri impiegati, due sono scrivani, l'altro, un ragazzo dodicenne, è un garzone per compiti ausiliari. I primi due non sono descritti come impiegati propriamente modello, i loro profili sono un piccolo capolavoro di tragica comicità: *Tacchino* appare diligente solo al mattino fino a mezzogiorno, dopo di che diventa tanto iperattivamente ottuso, quanto maldestro, facendo sbavature, macchie e imbrattature nei documenti e, al tempo stesso, mostrandosi impermeabile ai rilievi critici del titolare<sup>9</sup>; al contrario, *Pinzette* risulta efficace al pomeriggio, ma inaffidabile al mattino, egli viene descritto come "...vittima nel contempo di due potenze malvagie: l'ambizione e l'indigestione", l'effetto combinato delle quali si manifesta in evidenti comportamenti di insofferenza, "...una certa impazienza per i doveri di un mero copista", rabbia e aggressività malcelata rivolta prevalentemente verso il tavolo di lavoro<sup>10</sup>.

Associate a queste descrizioni dei due scrivani, non possiamo tralasciare di richiamare la classica scena di goffa e tragica comicità di Chaplin alla catena di montaggio nel film *Tempi Moderni*. Con le dovute differenze, anche gli scrivani Turkey e Nippers, come Charlot, cercano di fare del loro meglio, di applicare il loro zelo al lavoro, ma proprio non ci riescono: mentre l'operaio Charlot non riesce perché il ritmo incalzante della catena di montaggio supera le sue capacità fisiche, i due scrivani sembrano non riuscirvi perché in loro stessi ci sono forze che si oppongono e si ribellano dall'interno all'esecuzione di compiti che essi, come l'operaio di Chaplin, vorrebbero, si sforzano affannosamente e inefficacemente di eseguire. Non pare azzardato interpretare il comportamento pomeridiano di *Tacchino* come una forma di aggressività solo apparentemente involontaria (passiva?) verso il proprio lavoro - lo rovina dopo averlo diligentemente svolto - e indirettamente verso il datore di lavoro. Mentre il comportamento di *Pinzette* molto più palesemente e attivamente esprime il suo forte malessere per (contro) il lavoro di scrivano, rappresentato dall'oggettoscrittura. In entrambi i casi il disagio non conduce a una vera e propria forma di protesta: pur soffrendo, i due impiegati non mettono minimamente in discussione il loro ruolo, i loro compiti, l'ordine gerarchico che assegna loro quel posto: piuttosto essi assumono volontariamente, da bravi impiegati, il punto di vista e gli interessi del loro datore di lavoro. I loro comportamenti vengono

---

***cosciente della dignità umana del pensiero, si rifiuta di vegetare quando questo viene meno"***  
(grassetto mio) (Baldini, 1952)

<sup>9</sup> "Turkey...dopo mezzodì... s'infiammava come un fornello... non che egli restasse ozioso o evitasse il lavoro... Vi era in lui una strana avventatezza nell'agire: un nervosismo e un agitarsi incontrollato... Tutte le macchie da lui provocate sui miei atti erano opera del dopo mezzogiorno....certi giorni andava anche oltre e diveniva piuttosto chiassoso... Rumoreggiava spiacevolmente con la sedia, rovesciava il polverino, faceva impazientemente a pezzi le penne nel temperarle e le gettava sul pavimento con furia improvvisa, si alzava e si chinava sul tavolo, muovendo qui e là le sue carte nel modo meno decoroso, assai penoso a vedersi in un uomo della sua età... Nel pomeriggio alla minima provocazione non badava a quel che diceva e diveniva addirittura insolente." (pag 8)

<sup>10</sup> "L'indigestione sembrava testimoniata da una occasionale cocciutaggine nevrastenica e da una suscettibilità ghignante, che gli faceva digrignare rumorosamente i denti...nonché da maledizioni gratuite, sibilate più che pronunciate al culmine del lavoro, e soprattutto da una insofferenza permanente per l'altezza del tavolo a cui sedeva... la verità è che Nippers non sapeva quel che voleva. Ovvero, se voleva qualcosa era liberarsi una volta per tutte del tavolo da copista... ricordo come Nippers, nel silenzio dell'ufficio, ogni tanto si alzasse spazientito dalla sedia e, chinandosi sul tavolo, allargasse le braccia, afferrasse il mobile, lo strattonasse e scaraventasse con gesto distruttivo e violento gambe all'aria, come se esso fosse un contendente provvisto di senno e malevolo, intento ad ostacolarlo e irritarlo..." (pagg 9-11).

derubricati come accettabili e trascurabili anomalie del loro carattere o del loro inadeguato apparato digerente. Ciò risulta particolarmente evidente quando vengono chiamati ad esprimere il loro parere sulla condotta di B.<sup>11</sup> Essi non riconoscono in nessun modo che le ragioni di B. potrebbero avere qualcosa in comune con il loro malcelato disagio, anzi sono molto più animosi dell'avvocato e, inoltre, sono arrabbiati con B. perché il suo rifiuto di collaborare si risolve in un aumento dei loro compiti.

Solo *Zenzero* non pare soffrire alcun disagio a svolgere i propri compiti di servizio, ma egli non fa il lavoro di scrivano, non ri-produce documenti che non hanno senso, nella sua attività di fattorino ha spazi di movimento autonomi, fa qualcosa che sembra avere un senso compiuto in sé, su cui, sia pure nel breve termine e nei vincoli di limitati obiettivi, sembra avere una certa autonomia, libertà, discrezionalità, il suo lavoro lo rende attivo. Insomma, somiglia di più a un vero lavoro di servizio. Inoltre, su di lui si proiettano le ambizioni di progresso sociale del padre<sup>12</sup>, cosa che immette *Zenzero* in un progetto, una prospettiva evolutiva di lavoro e di vita, una speranza sul proprio futuro. Certo anch'egli, per il momento, lavora per il progetto dell'avvocato, ne è strumento, anch'egli è parte del sistema di relazioni di lavoro finalizzate al profitto del titolare, tuttavia soggettivamente può proiettarsi in una identificazione con lui nel futuro e illudersi che questo sia buono e desiderabile: questo sembra differenziare l'atteggiamento chiaramente e linearmente collaborativo di *Zenzero* a confronto con quello travagliato e ambivalente degli scrivani.

### ***Il dono generoso non ricambiato, oltre l'ingratitude la rabbia.***

In un passaggio il narratore riferisce della "spiacevole" esperienza connessa all'aver donato a *Tacchino* una propria giacca, da egli dimessa ma di un certo pregio. Si sarebbe aspettato riconoscenza, gratitudine, tradotte in una maggior sollecitudine nel lavoro o in un atteggiamento di maggior riguardo nei suoi confronti; al contrario, nota reazioni opposte quasi di dispetto o rabbia malcelata. Nel testo egli preferisce liquidare questa stranezza dicendosi che l'impiegato avrebbe reagito come una "*bestia alla quale sia concessa una razione di biada maggiore del solito e il conseguente sentimento di appagamento l'abbia resa più schiva del padrone e, comunque, irriconoscente del suo benefattore ...*".

Carica di significati e di paraferenti questa metafora. Il primo, l'accostamento con la *bestia*: ad esso sembra autorizzare il narratore la condotta irriconoscente di *Tacchino*, un comportamento non umano o disumano, una mancanza di riguardo verso di lui, un uomo generoso. In questo *Tacchino* sarebbe una bestia... ma il suo nomignolo già sembrava anticiparlo.

Il secondo, il rapporto di subordinazione: la bestia troppo sazia non ha più motivo di essere/sentirsi subordinata (schiava?) al suo padrone, né obbligata a riconoscere la sua presunta generosità: è il suo bisogno di cibo, la sua necessità di sopravvivenza che la fa schiava di un padrone. Il legame tra

---

<sup>11</sup> Dopo il primo sorprendente diniego di B., l'avvocato interpella gli altri impiegati:

"<Turkey che cosa ne pensate di questa faccenda? Non ho forse ragione?>

<Con licenza, signore, penso che l'abbiate.>

<Voi, Nippers, che cosa ne pensate?>

<Penso che lo butterei fuori a calci.>

<Ginger Nut tu che cosa ne pensi?>

<Penso, signore, che sia un pò tocco>"

Più oltre: "<B. dice per la seconda volta che non vuole confrontare le carte. Che cosa ne pensate, Turkey?>

<Che cosa ne penso? - ruggì Turkey - Saltare dietro il paravento e fargli un occhio nero, ecco che cosa ne penso!>" (pag 17-20)

<sup>12</sup> "Suo padre era un carrettiere, ambizioso di vedere prima di morire il figlio su uno scanno anziché su un carro." (pag 12)

questi due esseri è quello di una dipendenza-dominio basata sul bisogno di uno che attende dalla presunta generosità dell'altro il soddisfacimento dei propri bisogni: in assenza di questo stato di bisogno, la dipendenza non sussisterebbe. Naturalmente, una *bestia* non può *pensare* che se fosse lasciata libera, non assoggettata al possesso e al dominio di un padrone, potrebbe provvedere da sé ai propri bisogni. Questo *pensiero* non sembra abitare neanche la mente dell'avvocato e dei suoi impiegati: in questo forse sono più simili a bestie? In quanto impossibilitati a vedere, immaginare, prefigurare, pensare alternative?

Infine, il narratore sembra ancora una volta non concepire la delicata complessità, in un certo senso anche l'implicita violenza, che può essere soggettivamente vissuta da chi, come tutti e tre gli scrivani, vive una condizione infelice<sup>13</sup>, mal tollerata e malcelata, e, inoltre, si vede fatto oggetto di pietosa generosità che pretenderebbe riconoscenza. La *biada supplementare* può essere in un certo senso accostata ai sistemi di incentivazione anche nelle più evolute organizzazioni di lavoro, quando falliscono sistematicamente nel loro scopo di aumentare la spinta alla motivazione prestazionale nei dipendenti: in primo luogo perché il suo significato è ambiguo: si tratta di un riconoscimento oppure di una manovra strumentale? Più in generale perché, se la struttura dei rapporti di lavoro è percepita iniqua, allora ogni generosità eventuale assume il sapore beffardo di una manipolazione, espressione di una logica di dominio in cui il più forte può permettersi di essere pietosamente generoso<sup>14</sup>, dopo aver generato l'incomoda condizione del più debole, bisognoso, perdente o sofferente.

L'aggressività nello studio è presente già prima dell'arrivo di B.: essa si iscrive strutturalmente nello statuto degli interessi che lo fondano: se l'ideale condiviso è il profitto economico individuale, ben magro risultato ottengono gli scrivani, a fronte di una incontenibile frustrazione derivante dai loro noiosi e ripetitivi compiti.

### ***Preferirei di no. I would prefer not to***

Deleuze (1989, 1993) ritiene che la "formula" linguistica di B. "... *Malgrado la sua costruzione normale, suona come un'anomalia, un'atipia*", "...*non rifiuta, si limita a ricusare un non-preferito ...Tuttavia neppure accetta... La formula è devastatrice perché elimina impietosamente tanto il preferibile quanto qualsiasi non-preferito*", egli l'accosta al linguaggio psicotico che utilizza le stesse parole della lingua comune, ma esse non rimandano a un senso familiare, bensì a qualcosa di indecifrabile, semanticamente indecidibile. Certo nella "formula" si afferma e si nega qualcosa, pertanto, se vogliamo realmente intenderla, bisogna rintracciare i referenti sia dell'affermazione che della negazione che essa esprime. E, ancora più importante, differenziarli, se non vogliamo trovarci impotenti e confusi di fronte a una formula che contemporaneamente afferma e nega se stessa del tipo "*io mento*", formula effettivamente indecidibile in quanto il soggetto afferma qualcosa che si

---

<sup>13</sup> La presentazione-disamina che il narratore fa degli scrivani è del tutto individualistica, le loro stranezze e goffaggini comportamentali sono da egli riferite alle caratteristiche personali dei singoli, non sono da egli connesse tra loro e riferite a una possibile ragione che li accomuni, *sovra-personale*. Esattamente come fanno molte ricerche e interpretazioni psicologiche (cliniche e non) che intendono spiegare-giustificare una condotta facendo ricorso alle sole presupposte caratteristiche individuali (personalità, esperienze pregresse, temperamento, modelli operativi interiorizzati, persino corredo genetico e conformazione funzionale del cervello). Il narratore non è, né vuole essere un fine psicologo, chiaramente il suo vertice di osservazione è quello del titolare della piccola impresa di lavoro. Da questo vertice egli sembra abbastanza soddisfatto dei suoi impiegati, abbastanza sicuro di governarli, abbastanza tollerante delle loro mancanze. Fatta eccezione per B., il cui comportamento non si lascia spiegare e giustificare come nel caso degli altri scrivani, né lascia in pace la sua coscienza.

<sup>14</sup> Cfr a questo proposito la letteratura sulla fenomenologia del dono nell'ambito delle relazioni commerciali e di lavoro (Godbout, 2007; Salsano, 2008; Bruni, 2010).



riferisce a esso stesso e ne dice la falsità. Ma non sembra questo il caso di B.: se dividiamo la sua espressione in due parti, possiamo individuare nella parte verbale secca (*I would prefer*, io preferirei) una affermazione, sia pure nella forma condizionale, che dichiara la posizione di un soggetto (io esisto!) e ne esprime la volontà, una scelta (preferirei, cioè io desidero...io valuto, penso, scelgo...); nella seconda parte, invece, si dice dell'oggetto, cioè *non-questo*. Il fatto che l'oggetto del desiderio non sia enunciato/individuato, se non in forma *a-negativa*, non può confutare la prima parte verbale, non confuta che B. desideri, bensì dice, plausibilmente, che egli non sa o può indicare la sua preferenza diversamente che in forma negativa, quale rovesciamento nel contrario di ciò che non gli è immediatamente, e forse permanentemente, possibile indicare, in quanto non lo può immaginare, pensare, individuare positivamente. Ma questa impossibilità non impedisce a B. di esprimere in maniera chiara, coraggiosa e determinata il suo porsi come soggetto, il suo diritto a esistere anche nell'opposizione, nel no! E ciò sembra aver maggior valore affermativo, considerato che egli non dispone di ragioni per questo diniego, né di alternative ad esso.

Si può accostare questa posizione di B. a quella di certe fasi evolutive del bambino: una è proprio quella dell'opporre il suo NO! che sembra essere generata dal piacere di riconoscersi nell'opposizione, compiacersi e reiterare la scoperta del proprio potere/diritto di soggetto; l'altra, ancora più primitiva, nella quale il neonato avverte i propri bisogni attraverso un sentire di diffuso disagio, una (auto)percezione del proprio stato, ma non individua ancora l'oggetto che può corrispondere al proprio bisogno, né certamente i motivi per i quali egli si sente così male, non lo può rappresentare, pensare, verbalizzare.

Il B. soggetto desiderante si oppone alla realtà, egli preferirebbe...ma un'altra cosa, non quella che gli viene richiesta: egli propriamente non rifiuta perché non voglia obbedire, ma perché desidera *non questo*. Inoltre, B. non può e non pretende di cambiare la realtà, pertanto il suo movimento affermativo/desiderante si ferma impotente alla sola negazione, non diventa premessa di una proposta o ricerca di un oggetto alternativo che corrisponda al desiderio. B. sa bene, ed è rassegnato, di non poter cambiare il mondo e il proprio posto in esso. Pertanto, può solo lasciarsi morire come unico atto di volizione che, insieme alla negazione, gli rimanga praticabile: in questo modo egli si fa attore/autore non passivo di rappresentare la sua testimonianza di opposizione a quel mondo che non può abitare e condividere, e di rappresentarla con il proprio comportamento-testimonianza, non potendolo con la narrazione, lo fa con la propria vita. Egli desidera, non è privo di volizione e di determinazione o scelta, semplicemente non si è adattato a farsi desiderante di ciò che gli viene chiesto e, al tempo stesso, non intende combattere, mostrarsi ostile. Questa è la stranezza di B., egli afferma se stesso e il proprio diritto ad esistere, finendo col dire di no anche alla vita stessa per non rinunciare alla dignità ferita nel vedersi ridotto a non-autore, a non-pensante, a non-uomo<sup>15</sup>. Piuttosto che la mortificazione della compiacenza infelice dei suoi colleghi che li fa soffrire ogni giorno, *preferisce* morire, come ha ben sintetizzato Baldini nel commento precedentemente citato: "...cosciente della dignità umana del pensiero, si rifiuta di vegetare quando questo viene meno". Si tratta di un suicidio.

### ***Il muro-Leviatano***

Vi è in questa posizione tragica di B. la consapevolezza impotente e infelice dell'uomo che non può abitare il mondo nel quale si trova immerso *così com'è*<sup>16</sup>, e che non lo sa trascendere, ma,

---

<sup>15</sup> Significativo un commento di HM in una lettera a N. Hawthorne del 1951, in cui egli esprime il disprezzo per gli uomini che dicono *sì* (*yesmen*) e il valore di chi, come Hawthorne, dice *no!*

<sup>16</sup> Lo stesso narratore ci rimanda a questo dramma che contrappone il desiderio (il volere), all'impossibilità di dargli spazio (la necessità), quando, nello sforzo di comprensione di B., dice di aver letto "*...brani di Johnathan Edwards sul volere e di Joseph Priestsley sulla necessità*" per poterne trarre qualche spunto di intellegibilità (pag 36).

soprattutto, che sa di non poterlo cambiare (certamente non da solo), trovandosi, così, di fronte a un muro impenetrabile e invalicabile. E' questo il muro che B. fissa continuamente dalla sua finestra, quello che nella sua polisemia sta metonimicamente per tutta la società fondata sul sistema sociale capitalistico-finanziario di Wall Street dal quale discendono le relazioni di lavoro, il senso che il lavorare assume e, inevitabilmente, le identità e i riconoscimenti. Quel muro rimanda alla Balena Bianca (*White Wahle*) che Melville chiama appunto "il muro" per l'enormità della sua mole e il senso di sgomenta impotenza che suscita. Non trascurabile in questo senso è l'assonanza tra *wahle* e *wall*, fondata sul loro comune etimo. Lo stesso Melville nel capitolo introduttivo di *Moby Dick* (*Etimologia ed estratti*, cfr edizione Adelphi 1998, pag 21 e seg.), indica queste connessioni linguistico-simboliche, riprendendo l'etimo di *whale* dai dizionari *Webster* e *Richardson* dell'epoca: dallo svedese *hval*, dal danese *hvalt*, dall'olandese *wal* e dal verbo anglo-sassone *wallen*.

Ancora più diretto e significativo appare l'accostamento con *Moby Dick*, quando - molto più frequentemente e con particolare enfasi - la balena viene chiamata *Leviatano*. A questo proposito, sempre in *Etimologia ed estratti* del *Moby Dick*, oltre a una lunga serie di fonti, antiche e recenti, Melville cita come "Frase iniziale del *Leviatan* di HOBBS", la seguente definizione: "Ad arte si crea questo grande Leviatan, chiamato Repubblica o Stato (in latino *Civitas*) che è soltanto un uomo artificiale" (Melville, 1998, pag 25). In Hobbes *Il Leviatano* è esattamente la rappresentazione del sistema sociale: un mostro-uomo-sovraperonale-artificiale gigantesco costituito dall'insieme degli individui e dei loro rapporti sociali; contro di esso anche l'eroe di *Moby Dick*, il capitano *Achab*, sa, fin dall'inizio della sua battaglia, di essere destinato a soccombere.

Abbiamo inizialmente posto la nostra domanda sul senso del lavoro espresso dal racconto, riferendoci alla necessità di attingere ai dati del testo che ci presenta un micro-contesto organizzativo, lo studio legale, posto in un macro-contesto culturale-storico.

Tutti gli indizi sono convergenti nell'indicare quale sia tale macro-contesto : ci troviamo a Wall Street, il cuore e il simbolo del sistema economico-finanziario dell'occidente; l'avvocato-narratore si occupa di rendite economico-finanziarie, la sua impresa, il suo profilo, il suo progetto di lavoro, i suoi ideali<sup>17</sup>, sono inequivocabilmente quelli di una società fondata sulla centralità del profitto, chiaramente annunciata e teorizzata da A. Smith, che a metà dell'ottocento appare già perfettamente riconoscibile nei suoi tratti e nelle conseguenze per il modo di lavorare e per le ricadute sulle relazioni personali.

Questo é il mondo che B. non può abitare e non può cambiare, di cui, tuttavia, sembra avere incompleta consapevolezza. Forse i pensieri imperscrutabili di B. quando rimane totalmente assorto ed estraniato a fissare il muro sono costituiti dall'impegnativo quanto per lui inefficace processo cognitivo volto a pensare, a comprendere le ragioni della propria condizione, il contesto che la produce. Nella società fondata intorno al profitto e all'ideale dell'individualismo economico di appropriazione, gli uomini finiscono per trasformarsi in figure/maschere strumentali e il lavoro in una servitù volontaria, più o meno inconsapevole, di questo dispositivo impersonale.

---

<sup>17</sup> Non è un caso che la fonte di ispirazione ideale dell'avvocato-narratore sia John Jacob Astor, un ricchissimo uomo d'affari: "Dirò ... che le mie prestazioni professionali non furono disprezzate dal compianto John Jacob Astor: nome che, lo confesso, amo ripetere a causa del suono tondo e orbicolare, squillante come un lingotto d'oro." (pag 6) Molto significativo è il commento del narratore a proposito dell'incarico di Magistrato alla Corte di Equità (*Master in Chancery*, ufficio governativo che valutava i conflitti di eredità), attribuitogli per un certo periodo, la cui abolizione suscita la sua incontenibile indignazione poiché - scrive - "Non era un'incombenza molto faticosa, in cambio era piacevolmente remunerativa... considero l'abrogazione improvvisa e violenta, sancita dal nuovo codice, dell'incarico di Magistrato alla Corte di Equità, un atto... prematuro, in quanto avevo contato su un profitto vitalizio, mentre non ne godetti che per pochi anni." (pag 6)

## *La (in-)coscienza infelice e l'impasse della mentalizzazione*

In una sola occasione B. risponde alla richiesta dell'avvocato di fargli conoscere il motivo della sua condotta: "Voi lo sapete", risponde. A questa risposta il narratore dà immediatamente il significato, ai suoi occhi sul momento indubitato, che B. non possa continuare a fare il proprio lavoro perché diventato cieco o che la sua vista sia fortemente ridotta a causa dello sforzo richiesto. Questa certezza, tuttavia, si dimostrerà anche per l'avvocato del tutto infondata successivamente.

Penso si possa affermare che in questa espressione B. attribuisca al suo datore la stessa propria incerta consapevolezza, sia pure inespressa: che il suo comportamento sia comprensibile e coerente alla luce della sua *condizione, che sia evidente, persino ovvio e scontato*. Nella narrazione, come abbiamo visto, l'avvocato si mostra autenticamente interessato e desideroso di comprensione della posizione di B., egli appare effettivamente in molti passaggi comprensivo, tollerante più dei suoi stessi impiegati, e accomodante, come fosse appunto consapevole, o almeno dubbioso, di avere una parte di responsabilità; lo stesso B. appare comportarsi come se il titolare dovesse comprenderlo. Del resto, se la condizione di B. è generata dal sistema delle relazioni sociali e di lavoro, anche quella del suo titolare ne è parte integrante e condivisa, sia pure in un ruolo apparentemente più vantaggioso, privilegiato: tuttavia anche lui condivide il senso (o la mancanza di senso) in cui gli uomini sono immersi. Anche lui, quindi, come B., dovrebbe *saperlo!*

La coscienza infelice è la condizione che si comincia a manifestare, probabilmente fin dagli inizi del XIX secolo, soprattutto nella cd classe media (cfr Fusaro, 2012), quella degli impiegati, la classe che, contrariamente a quella operaia, fa fatica a riconoscere la propria condizione di subordinazione e sembra identificarsi e colludere con la classe dirigente e imprenditoriale, come i due scrivani del racconto. Nel racconto anche il datore di lavoro sembra, seppur animato dalle migliori intenzioni di comprendere cosa accade ai suoi impiegati, non riuscire a cogliere come la struttura stessa dei rapporti di lavoro e della relazione di ciascuno con il proprio lavoro definisca e determini lo statuto identitario e soggettivo di ciascuno (*omignoli*), compreso il suo stesso. Quando B. gli dice che egli dovrebbe saperlo, il narratore prende una via di spiegazione decontestualizzata e desoggettivata: B. ha *soltanto* un problema di vista! Questa deriva razionalizzante ha il vantaggio di mettere a posto la coscienza, essa è paradigmatica di tutte le giustificazioni del disagio, della cecità difensiva e rassicurante che non mette in discussione lo status quo e gli interessi compiacenti di chi ritiene trarne vantaggio. Secondo questa logica le cause del malessere stanno, *desoggettivate e desocializzate*, nel corpo, in una disfunzione fisiologica di qualche organo; comunque, le spiegazioni vengono cercate e trovate *dentro* l'individuo, anche quando non esattamente nel corpo, risiedono nel carattere, nella personalità (concetti alquanto discutibili epistemologicamente), quindi in una disfunzione, questa volta *psichica*, o nell'educazione e nella formazione della persona. Ma non nelle relazioni in atto, nella loro struttura, nell'organizzazione e gerarchia dei ruoli entro un contesto situato, a sua volta embricato nel contesto delle relazioni sociali-storiche (nei *dispositivi culturali* come li definirebbe M. Foucault).

Va ricordato, per la sua evidente connessione con la negazione di B., come proprio a metà dell'ottocento vi sia stato un rilevante fenomeno sociale (che ha trovato rispecchiamento anche in alcune correnti letterarie) di rifiuto borghese del lavoro e di apologia dell'ozio. A riprendere questo movimento in relazione al nostro racconto è Sergio Perosa (2013) nell'introduzione a una recente edizione italiana: "(il comportamento di B.) *ha strane parentele con quanto si manifesta nel suo tempo. Scansare l'attività, il gusto svagato (o magari l'asserzione) del non far nulla, dell'indolenza e dell'inerzia, dell'attardarsi su di sé, del traccheggiare e del bighellonare, seppur di data antica, ha una recrudescenza e si afferma proprio a metà dell'Ottocento, quando esce il racconto di Melville ... evidentemente in reazione all'etica protestante e capitalistica del lavoro e all'impatto della rivoluzione industriale, che impone forme di lavoro oppressive e alienanti (come quella di B., ripetitiva quant'altre mai).*"

Per chi voglia ostinarsi a comprendere B. con le categorie della psicologia individuale, egli finisce per diventare un alieno, senza storia e senza biografia: come abbiamo già affermato, questa

omissione del racconto non soltanto non è casuale, ma è anche carica di senso: non è la storia personale di un soggetto particolare che Melville ci mostra, non c'è alcun modo, alcun segno che rimandi alla possibilità di interpretare il destino di B. come una questione di psicologia individuale della "personalità" o del "carattere": siamo condotti dallo scrittore a cercare le ragioni nelle caratteristiche del contesto delle relazioni di lavoro, ed a rintracciare referenti di senso nel metacontesto culturale-storico che gli fa da cornice. Per noi, come per l'avvocato-narratore, per B. stesso e per gli altri impiegati, l'ostacolo epistemologico a comprendere è sostanzialmente questo: non troviamo immediato rivolgerci a connettere la condizione e la posizione di B. con la cornice culturale-storica che gli dà senso, probabilmente perché diamo per ovvio e scontato che il mondo (le relazioni personali e di lavoro, per es.) non possa che essere così com'è...: questa è la realtà!<sup>18</sup> Dunque, che ognuno si arrangi e si faccia carico individualmente della sua quota di disagio! Considerato che molti vi si adattano, perché non anche B., sia pure tollerando la sua buona dose di frustrazione?

La negazione di B. nel racconto sorprende noi lettori come gli altri personaggi, dei quali sollecita le reazioni, ma non li induce a mettere in discussione l'ordine sociale e simbolico che organizza la vita di relazione delle persone nello studio legale, ed oltre, nel contesto più ampio in cui esso è installato. A nessuno di loro viene in mente di trarre il senso di ciò che li determina da questa più ampia cornice sociale-storica che produce i ruoli sociali e di lavoro di ciascuno, di conseguenza i relativi vissuti soggettivi (le relative "posizioni" e gli stati di benessere o malessere), ed anche il relativo auto-etero-riconoscimento.

Chiaramente il racconto ci parla del disagio, non solo di B., ma anche di quello più mascherato (ma neanche tanto!) di Tacchino e di Pinzette, e, perché no, del disagio dell'avvocato quando in un certo grado empatizza con B.. La differenza irriducibile tra B. e tutti gli altri è nel suo "Preferisco di no", mentre gli altri, comunque, sembrano preferire di sì! Cioè, pur provando qualche disagio, essi non sono indotti a opporsi a una comune logica che potremmo definire quella del Candido voltairiano: il nostro è il migliore dei mondi possibili. Non possono neanche intuire/concepire che possano esistere. In questo modo il mondo culturale/storico viene naturalizzato, giustificato e assolutizzato. Pertanto essi non esitano a dividerlo, farlo proprio e ... non pensarci più! Questo *fare proprio* il mondo che abitano comporta, in un unico processo, che non possano pensare neanche che lo stiano giustificando e attivamente creando. La posizione infelice di B., non sappiamo dire se causa o conseguenza del suo diniego, consiste chiaramente in uno scarto rispetto a questo ovvio e scontato "senso comune" che giustifica, naturalizza e non consente un pensare critico, capace di comprendere e trascendere l'orizzonte del contesto in cui si vive. La sua posizione oppositiva non sembra offrirgli alcun vantaggio, essa lo rende vittima impotente, rimane bloccata su una soglia, un limite: una limitata, forse confusa, consapevolezza, nella quale vi è percezione e accettazione della propria tragica condizione, ma non vi è alcun segno che B. sia in grado di articolare un pensiero sulle connessioni tra la propria condizione e il dispositivo culturale/storico che la produce<sup>19</sup>. Nello

---

<sup>18</sup> Su questa linea sembra porsi anche la lettura del disagio psichico nel mondo contemporaneo proposta da Ehrenbeg (1999, 2010) quale senso di colpa/impotenza del singolo nel dare realizzazione all'ideale narcisistico di autonomia al quale viene pericolosamente e contraddittoriamente sollecitato dall'ideologia dell'autorealizzazione.

<sup>19</sup> La consapevolezza di B. per la propria condizione è mostrata, nel brevissimo dialogo che si svolge in prigione tra l'avvocato e lo scrivano, nel quale, a fronte di benevole, ma ipocrite giustificazioni del primo sulla condizione del prigioniero, questi gli risponde con due lapidarie frasi: "Vi conosco e non voglio dirvi niente." e poi "So dove sono". Anche Terzo (1977-8) in questo dialogo attribuisce a B. più piena consapevolezza della situazione che non il suo pietoso datore di lavoro e commenta in modo significativo: "La morte è l'estrema difesa di una diversità di cui ignoriamo tutto, ma che fa sì che per tutto il racconto l'avvocato sveli le pieghe di una personalità che nell'egoismo, nell'ipocrisia morale, nell'astrusità delle teorie e delle idee, nella degradazione dei valori religiosi di fronte agli interessi economici è l'immagine della società che l'esprime"

scarto della sua negazione anche B. non sa/può mettere in discussione l'ordine costituito: a differenza dagli altri, egli però lo guarda, lo sente dolorosamente e lo ritrova nel muro: un muro al proprio pensiero critico-riflessivo-creativo-immaginario, un muro di impotenza e assenza di speranza a cambiare la propria condizione, un muro che soffoca ogni impulso vitale. Ed è con la testa appoggiata a un muro, quello della prigione (Tombs), che, in segno di definitivo abbandono al proprio destino, B. si lascia morire. Il muro è il limite che non concede a B. alcuna possibilità vitale: se soltanto egli avesse potuto dare un *suo* senso, differente da quello "ovvio e accettato" dagli altri, se soltanto avesse potuto immaginarlo e formularlo in una narrazione, diventando autore, se non di un'opera compiuta, almeno di un pensiero che desse nome, dignità e riconoscimento alla propria infelicità e alla propria impotenza, con ogni probabilità non si sarebbe rassegnato alla morte.

Qui lo scacco di B. è quello di tutti noi a comprendere, mentalizzare e trascendere i dispositivi culturali (o metacontesti) all'interno delle coordinate tramite le quali significhiamo, abitiamo il mondo e pensiamo.

La mentalizzazione (pensare, elaborare mentalmente il senso) non può prescindere dalle cornici del contesto, dai significati e dai ruoli implicati dal sistema delle relazioni lavorative. In una accezione precisa, forse ristretta ma non generica e ambigua, per mentalizzazione qui non intendiamo una semplice attribuzione di significato a qualcosa (oggetto) che si presenta all'esperienza di un soggetto: codici culturali e ideologie forniscono un significato già dato a ciascun soggetto che li condivide, non occorre alcuna fatica, né alcuna creatività per associare la "cosa" alla sua rappresentazione sociale/storica condivisa, per questo motivo parliamo di "senso comune", entro il quale i significati appaiono ovvi e scontati: non c'è alcuna necessità di ri-pensarli, rielaborarli, di presupporre che essi non siano "veri", alcuna necessità di metterli al vaglio di una riflessione, né di farci sospettare che in essi si possano annidare (auto-) inganni che possano metterci in condizioni di svantaggio e, in ultima analisi, nell'impossibilità a cercare o immaginare alternative di significati (e di sistemi organizzativi, relazionali, sociali). Senza porre in sospensione le verità che si presentano immediatamente alla coscienza, non è possibile avviare alcun processo di mentalizzazione in senso proprio.

Del resto, la consapevolezza dei valori, degli ideali e dei vincoli posti da un dato modello (o dispositivo) culturale storico all'interno del quale gli uomini si muovono, non è mai né immediata, né di facile riconoscimento, poiché quel modello/dispositivo è costitutivo delle menti stesse, cioè anima le motivazioni e le scelte che gli uomini agiscono, il modo, appunto, in cui interpretano e abitano il mondo nel loro tempo. Antropologia, psicologia, filosofia, economia segnalano, ciascuna disciplina secondo il proprio vertice, questa fondamentale dinamica embricativa tra i modelli culturali (le narrazioni, le identità, le mentalità, le istituzioni ecc.) e le condotte dei singoli<sup>20</sup>: ciò che

---

<sup>20</sup> Tra i molti riferimenti citiamo qui quello classico di M. Douglas su "Come pensano le istituzioni"; quello degli psicosociologi francesi (Kaes et Al.); quello di Severino, che riprende il tema heideggeriano del dominio della tecnica e della difficoltà dell'uomo a "pensarla"; quello del sociologo/economista L. Gallino che ha evidenziato il sistema impersonale pervasivo dominante del nostro tempo, che denomina finanzcapitalismo; quello di Recalcati che descrive "l'uomo senza inconscio" come prodotto della cultura tardo capitalistica contemporanea. In un precedente lavoro abbiamo scritto: *"C'è una parte dell'inconscio che non è legata al refoulement individuale, ma semplicemente non rientra nel campo percettivo individuale e collettivo. Questa dimensione culturale è definita da Jankélévitch (1980) méconnaissance, una "dotta ignoranza" di chi "croit savoir allor qu'il ne sait pas". Abbiamo la sensazione di conoscere il sistema culturale in cui viviamo, ma la comprensione della dimensione culturale dell'identità personale e collettiva è possibile solo per differenza, quando entriamo in contatto con identità appartenenti a sistemi culturali differenti. A nostro giudizio la forma più insidiosa di méconnaissance è legata all'invisibilità delle ricadute del sociale sui vissuti e sui comportamenti individuali, interpretati esclusivamente in termini di conflitti intrapsichici. Tale invisibilità ha però carattere concreto ed*

desideriamo (non solo come oggetto, ma anche come desideriamo essere/diventare), ciò che pensiamo, ciò che scegliamo, è reso desiderabile, pensabile e preferibile all'interno di una logica pervasiva che ciascun soggetto ha appreso dall'universo culturale che lo ha formato<sup>21</sup>. Dunque, la consapevolezza di ciò che *ci pensa*, riprendendo una espressione di Kaes (1991), può essere solo un risultato faticoso, a volte anche doloroso, di un processo di riflessione critica che non avviene certamente per vie naturali o automatiche e richiede capacità di trascendimento e di presa di distanza dal "senso comune".

B. rappresenta lo scandalo della disconferma del *buon* senso comune: come può non pensare che il suo rifiuto del lavoro non gli recherà alcun vantaggio, come può non cercare alcun adattamento, come può vivere senza un luogo? Egli è fuori dal senso comune, solo ed alieno, ma anche perturbante per tutti coloro che gli sono a contatto, che non lo comprendono e, inevitabilmente, contribuiscono ad emarginarlo, ad allontanarlo ed isolarlo, infine, nella prigione (cfr Garritano, 1999). C'è, dunque, un difetto di senso, un fallimento del processo di intelligibilità - che appartiene a B. come all'avvocato ed agli altri impiegati - che potrebbe essere rispistinato solo a condizione che vengano rintracciati i referenti di senso - metacontestuali - della condizione/posizione di B.. Se questi non vengono rintracciati (bensì presupposti come imprescindibili, ovvi, naturali e quindi fuori dalla coscienza riflessiva), non è possibile alcuna mentalizzazione, alcuna possibilità di trascendere la propria condizione/posizione nel mondo.

Affinché questo possa avvenire, non è sufficiente né la consapevolezza del disagio, né l'opposizione muta: il pensiero non può fare a meno degli orizzonti culturali, valoriali, ideali di senso per potersi articolare, quando gli ideali e i valori che ci orientano si dimostrano inadeguati è necessario poterne formulare e ri-definirne di nuovi, affinché il pensiero (e, conseguentemente, le scelte e l'azione) possano mobilitarsi verso nuovi, alternativi orizzonti, permettendo una presa di distanza cognitiva e riflessiva (una capacità di trascendimento) sul mondo che abitiamo.

### ***Lettere morte/smarrite e lettere portatrici di speranza***

Alla fine del racconto, dopo la morte di B., il narratore riferisce, in omaggio alla curiosità del lettore e quasi riluttante, di aver sentito una "piccola informazione" sulla storia personale dello scrivano: questi era stato impiegato in un ufficio della "*corrispondenza non giunta a destinazione, cioè delle lettere morte, ed era stato licenziato in seguito a un rimpasto politico... Lettere morte! Non sembra di sentir parlare di uomini morti?... Messaggere di vita, queste lettere corrono verso la morte. Ah Bartleby! Ah, umanità*" (pag 47).

Per Deleuze e Agamben (1989, 1993), l'azione di B. sulla realtà è una "decreazione", un atto che nella sua essenzialità mette in crisi l'ordine simbolico e immaginario condiviso, spiazzando i coprotagonisti e i lettori. Agamben (2001, 1993) individua nel comportamento di B. un atto di potenza di ordine superiore a quella positiva di fare-scrivere, "*...uno scrivano che non cessa semplicemente di scrivere, ma <preferisce di no>, ... non scrive nient'altro che la sua potenza di non scrivere*" (pag 35), affermando in questo modo il suo potere di non fare e non essere. "*L'esperienza, in cui B. ci rischia, è un'esperienza di contingenza assoluta... il contingente, che può essere o non essere, e, nella sua opposizione al necessario, coincide con lo spazio della libertà*

---

*evidente nei fenomeni che essa genera. A replicarne lo statuto di invisibilità sono i modi attraverso cui essi vengono pensati e compresi.*" (Lo Mauro, Profita, Ruvolo, 2012)

<sup>21</sup> Condividiamo nell'essenza il vertice interpretativo "mimetico" proposto da R. Girard sulla costruzione e struttura sociale/immaginaria del desiderio, capace di rendere conto del processo attraverso il quale un oggetto si costituisce come oggetto di desiderio in quanto percepito e "contagiato" come tale dagli altri (Cfr Girard, 1983).

umana" (pgg 74-75). Le lettere smarrite, secondo Agamben, sono morte perché hanno realizzato la potenza di essere - nel nostro caso quella peggiore, la morte di B. - ma porterebbero il messaggio di ciò che non si è verificato.

Per Deleuze e Agamben la psicologia non risulta di alcuna utilità nella comprensione di B., poiché essa non offre che spiegazioni razionalizzanti, "*che presuppongono se stesse*", del tipo disposizioni patologiche preesistenti.

Essi condividono la lettura che B. sia un uomo "*senza referenza*" o "*l'uomo senza particolarità*", "*la formula ... recide il linguaggio da ogni referenza, secondo la vocazione di B., essere un uomo senza referenza*". Tuttavia, Deleuze conclude il suo saggio con questo commento: "*B. non è il malato, bensì il medico di un'America malata, il Medicine-man, il nuovo Cristo: O il fratello di noi tutti.*" (pg 44)

Le riflessioni di questi filosofi appaiono senz'altro legittime e interessanti. Così l'accostamento metaforico tra lettere (scrittura) smarrite portatrici di vita e potenzialità di un mondo alternativo che non si è realizzato (e che non è immaginabile), fecondo di rimandi alla creatività/potenza umana e, ovviamente, al suo contrario, l'impotenza in atto, la sofferenza e la morte. Non possiamo, inoltre, che concordare con il giudizio su quella epistemologia psicologica che - facendo il verso alla psichiatria nosografica e alla visione ciecamente individualistica-intrapsichica - assume il comportamento quale diretta evidenza di un presupposto funzionamento patomorfo dell'individuo, in sé concluso e perfettamente spiegato. Va, tuttavia, osservato che essi sembrano rinunciare sistematicamente a cercare una lettura coerente della condotta di B. rimanendo sul piano del contesto e delle dinamiche dei rapporti di lavoro pur chiaramente descritti dal testo - come cerchiamo di mostrare in questa nostra lettura - orientando, invece, le loro riflessioni su di un piano analitico-esistenziale decontestualizzato, nel quale B. diventa emblema universale dell'uomo in rapporto alla sua espressione creativa-generativa, escludendo quindi ogni riferimento situato del dramma di B., lasciando da parte il nesso tra vicissitudini soggettive-individuali e loro determinanti sociali-storiche. Riteniamo che sia questo il motivo per cui gli AA riconducono B. alla categoria dell'uomo *senza referenze e senza qualità o determinazioni*. Se, come conclude Deleuze, B. è un *Medicine-man di un'America malata* e, più ampiamente, del mondo organizzato intorno a un dispositivo culturale/storico, ciò è reso possibile dal fatto che egli porta i segni di tale mondo, non è privo di determinazioni, ma rischiamo noi di non vederle: egli non è l'uomo *qualunque* (semmai lo sono i suoi coprotagonisti), non l'uomo-massa adattato anche se sofferente, ma rappresenta qualunque uomo, *il fratello di noi tutti*, appunto.

Se si rinuncia a cercare il senso di queste connessioni contesto/soggetto, allora non rimane che universalizzare il dramma e il destino degli uomini come una condizione - quasi naturale - di necessità, indipendente dalle scelte di come noi costruiamo e abitiamo il mondo, con la conseguenza di ritenere che gli uomini di un certo tempo non sono responsabili del mondo che abitano<sup>22</sup>. La nostra prospettiva, piuttosto, individua nei dispositivi sociali/storici, negli orizzonti di senso degli ideali e dei valori sui quali si fondano le organizzazioni di lavoro e il senso del lavorare, le ragioni del dramma della creatività e della sofferenza nelle relazioni di lavoro.<sup>23</sup> L'impossibilità di ri-connettere il lavoro con il suo obiettivo primario (la produzione di cultura, il bene comune, lo sviluppo del modo in cui l'uomo abita il mondo, delle forme di civiltà) non può che generare perdita irrimediabile di senso e di valore del lavorare, con conseguente malessere e perdita della motivazione<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Questo giustificerebbe il noto commento di Borges, secondo cui "*Bartleby... nos muestra esa inutilidad esencial que es una de las cotidianas ironías del universo*" (1979).

<sup>23</sup> Non intendiamo né idealizzare il lavoro, né ignorare che esso, in ogni condizione, solleciti frustrazione, sofferenza e angoscia. Pensiamo, piuttosto, che tollerare queste ansie e questi sforzi sia possibile solo in rapporto a un progetto, ad un senso/scopo che ne valga la pena.

<sup>24</sup> Dejour chiama sofferenza etica questa perdita di senso (2009, 2012).

Anche una disposizione biologica fondamentale per la soggettività umana come quella dell'empatia può essere radicalmente ostacolata dalla difficoltà a riconnettere i vissuti soggettivi - propri e degli altri - con i contesti che li producono.

Nel commentare la lettura fenomenologica di Ballerini (2002) in chiave di autismo schizofrenico, Rossi Monti (2002) sostiene la necessità che la comprensione del mondo autistico di Bartleby consista "... in un disturbo profondo dell'empatia nel senso di Edith Stein ... fare l'esperienza di un soggetto altro da noi e del suo vissuto. In questo senso l'empatia fonda il mondo intersoggettivo: permette di intuire (e riconoscere) un soggetto simile a noi, un soggetto dotato di una sua vita psichica simile alla nostra nell'orizzonte degli oggetti del mondo".

Se non pensiamo che questo disturbo sia l'esito di un difetto neurologico costituzionale o acquisito, allora ci dobbiamo domandare in quali condizioni l'empatia - in quanto competenza potenziale biologica di tutti gli uomini - può manifestarsi o può invece essere inibita e ostacolata fino ad essere nulla, in relazione ai contesti evolutivi e ai dispositivi socio-culturali.

L'empatia dell'avvocato e quella degli altri impiegati è forclusa perché non può rintracciare in B. qualcosa che rispecchia anche la loro esperienza, nella misura in cui essi sono totalmente immersi e identificati con la naturalità del mondo così com'è. Fondamentalmente essi non leggono - né in se stessi, né nell'altro - la loro stessa sofferenza, non empatizzano con se stessi, non *si* capiscono. Da dove viene il disagio del rapporto col loro lavoro nei due scrivani, da una costituzione disfunzionale? da cosa è animato il desiderio di capire dell'avvocato, dalla carità? E la carità stessa è un dato originario, o non piuttosto il sentimento che sorge dall'identificarsi con l'altro, dal sentire l'altro in sé perché ci si riconosce simili?

La mancanza di empatia in B. è la stessa di quella degli altri impiegati e dell'avvocato narratore: la forclusione (o la colpevole negazione) del nesso che collega, rende intellegibile e riconoscibile la condizione soggettiva e lavorativa di ciascuno e il sistema o dispositivo culturale/storico che la produce.

Abitiamo tutti in vari gradi nella *zona grigia* descritta da Primo Levi (1986) nel raccontare e cercare di comprendere le vicissitudini inumane - o, forse, troppo umane - dei Lager nazisti. Con questa espressione Levi si riferisce all'insieme delle forme di aperta collaborazione, anche diversificate in gradi e modalità, degli internati nel diventare avversari ed aguzzini dei loro compagni, piuttosto che empatizzare con loro.<sup>25</sup>

Forse l'accostamento può apparire troppo forte e inadeguato, tuttavia, oltre l'orrore e la crudezza dei campi di concentramento, il tema rimane lo stesso: a quali condizioni gli uomini possono essere capaci di salvare la loro dignità radicalmente offesa, evitando di trasformarsi in collaboratori ed esecutori degli aguzzini, aguzzini essi stessi?

### ***Rileggere le lettere smarrite***

Ci permettiamo, infine, la fantasia che anche Melville non sia andato molto oltre B. nella consapevolezza e nella capacità di pensiero riflessivo su quanto all'epoca sta ormai abbastanza chiaramente maturando del dispositivo capitalistico finanziario, generatore di moderni valori, ideali, modelli di relazione e identità. Vi è da dubitare che lo stesso Melville disponesse al tempo di riferimenti sociologici e psicologici sufficienti ad articolare pienamente un pensiero critico sulle

---

<sup>25</sup> "...l'urto contro la realtà concentrazionaria coincide con l'aggressione, non prevista e non compresa, da parte di un nemico nuovo e strano, il prigioniero-funzionario, che invece di prenderti per mano, tranquillizzarti, insegnarti la strada, ti si avventa addosso urlando in una lingua che tu non conosci, e ti percuote sul viso. Ti vuole domare, vuole spegnere in te la scintilla di dignità che tu forse ancora conservi e che lui ha perduta... la classe ibrida dei prigionieri-funzionari ...costituisce l'armatura (del Lager), ed insieme il lineamento più inquietante. E' una zona grigia dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi." (pag 28-29)



ricadute del sistema economico, oltre che direttamente sul lavoro, sulla vita mentale e di relazione. Come B., egli deve aver percepito qualcosa che ha tradotto nel racconto e affidato alla decifrazione dei lettori contemporanei e posteriori: in questa parziale inconsapevolezza risiede il suo merito di scrittore e di "testimone" creativo. Come B., egli ha avuto acuta, anche se non del tutto lucida, consapevolezza. E' questa esile e precaria lettera che, col suo racconto, Melville ci ha inviato, temendo, forse, diventasse una lettera smarrita/morta, non osando sperare che sarebbe giunta ai destinatari che, più attrezzati o fortunati, riuscissero meglio a decifrare le connessioni tra il *Leviatano*, le relazioni di lavoro, la dignità e la creatività umana. A trovare il modo di non soccombere contro Moby Dick.

Probabilmente è stata la stessa curiosità (empatica ?) del narratore che per tutti gli anni trascorsi dalla pubblicazione del racconto fino ad oggi, ha tenuto viva la lettera di Melville. Leggere questo racconto come una lettera inviata, oltre che ai contemporanei, a noi destinatari ignoti - la cui identità e il cui indirizzo non potevano essere più incerti all'Autore e, pertanto, esposta alla possibilità di andare smarrita e morta - ha significato per me eleggermi destinatario accogliente e curioso del suo messaggio, non lasciarla smarrire, ed anche osare re-interpretarla dal luogo di osservazione contemporaneo, con le inconsapevolezze, le incognite e le domande del nostro mondo. In questa re-interpretazione dell'enigma identifichiamo un assopirsi, un affievolirsi della consapevolezza della tragicità di alcune derive del sistema finanzia-capitalistico per la vita affettiva, la soggettività e le relazioni intersoggettive (cfr Profita, Ruvolo, 2009, 2011; Lo Mauro, Profita, Ruvolo, 2012): nonostante tutto, forse ancora oggi questa consapevolezza registra una sorta di ottundimento, nel quale noi tutti faticiamo ad uscire dall'illusione compiacente che ci convenga considerare il nostro sistema culturale-storico-economico il migliore dei mondi possibili. Illusione nella quale ogni crisi di sistema, quella attuale e persistente compresa, viene considerata come un puro incidente di percorso, superabile con qualche riallineamento, che si tratti, quindi, di saperlo adattare e saperlo utilizzare al meglio per ottenere benefici e posizioni privilegiate, non di mettere in discussione i presupposti valoriali, ideali sui quali esso si fonda e che sono i nostri interiorizzati. Nella nostra comunità scientifica di psicologi del lavoro e delle organizzazioni quanto questa consapevolezza è presente e solida? Quanto il nostro lavoro di ricerca ne tiene conto, ne è orientato, oppure ignora che la nostra cornice contestuale consiste nell'attuale sistema capitalistico-finanziario, lo considera il migliore dei mondi possibili e lavora per renderlo sempre più solido ed efficace, ma senza metterlo in questione?

Non è compito degli psicologi del lavoro e delle organizzazioni recuperare le capacità riflessive sui principi e sui sistemi che generano i rapporti di lavoro, il senso del lavorare e il modo di organizzarlo? Seguendo la visionarietà della storia antica e recente della letteratura sul lavoro, riusciamo a sviluppare idee creative di nuovi e migliori mondi possibili?

Cosa ci permette, dunque, di mettere a fuoco la nostra lettura del racconto e il messaggio di Melville sui valori, ideali, referenti di senso entro i quali il lavoro umano non esponga a misconoscimenti radicali, tali da non potersi più svolgere?

Seguendo il suggerimento di Agamben, la lettera smarrita, e quindi morta, è "... *la cifra di eventi giosiosi che avrebbero potuto essere ma non si sono realizzati... se B. è un nuovo messia, egli non viene per redimere ciò che è stato, ma per salvare ciò che non è stato*" (pag 87). Se "*ciò che è stato*" è il lavoro servile (più o meno volontario), un lavoro alienato e alienante, la sua insensatezza, l'uomo ridotto a una maschera subumana della ragione utilitaristica del profitto, allora dobbiamo leggere nel rovescio di questi significati la cifra di valori e ideali alternativi, "*ciò che avrebbe potuto essere e non è stato*".

Azzardiamo, a questo punto, alcuni riferimenti di questo rovesciamento.

Il lavoro può avere senso solo nella misura in cui il suo scopo primario non solo non nuoce al soggetto che lo svolge, ma lo fa sentire utile sia per sé sia per gli altri. Questa utilità non è primariamente di ordine economico. Affinché sia consensualmente riconosciuta, occorre che essa sia orientata a generare beni comuni (non commerciali-consumistici) e benessere comune, non per

pochi a danno di molti. Essa deve allo stesso tempo avere rilievo in quanto contribuzione allo sviluppo della cultura umana, non solo in termini di benessere e miglioramento della qualità della vita materiale, ma anche riguardo a ciò che di specificamente umano necessita che sia custodito e promosso: la vita di relazione, gli affetti, la vita della mente, la creatività. L'economia e lo scambio commerciale ne sono strumento, non fine, come invece finiscono per diventare in un sistema orientato dal profitto economico individuale formulato da A. Smith e tradotto nel sistema del mercato liberista<sup>26</sup>.

Il riconoscimento è subordinato a questo scopo primario<sup>27</sup>. L'interesse personale occorre che sia iscritto nella sua cornice e non al di sopra di esso. Il lavoro sia concepito quale contribuzione/partecipazione alla cultura umana.

Sono questi valori/ideali che possono consentire la sottile ed essenziale differenza tra lavoro servile e lavoro di servizio. Essa prende senso solo in rapporto agli scopi per i quali i compiti sono richiesti, nel quadro condivisibile e consensuale generatore di effettiva collaborazione in quanto gli scopi sono nell'interesse comune. Entro tale quadro consensuale c'è la differenziazione dei ruoli e dei compiti, non il comando e il dominio fini a se stessi. Non la richiesta mistificatoria di identificarsi con gli interessi esclusivamente individualistici di un altro. Il lavoro servile discende direttamente dal fatto che lo scopo dell'impresa è individuale, pertanto, ottenere la cooperazione richiede una gerarchia di comando e un assoggettamento adattivo (più o meno volontario), ed implica una remunerazione che compensi il tempo, le competenze e le fatiche di chi coopera (v. la metafora della bestia irrispettante); il lavoro di servizio richiede, invece, che tra fornitore e cliente ci sia un obiettivo condiviso su cui si fonda la cooperazione, non il profitto dell'uno a scapito dell'utilizzo strumentale dell'altro. Scrive C. Dejours : "...la relation de service est comme une poche de résistance possible à la servitude", essa compendia etica, complessità, professionalità e riconoscimento reciproco, non compiacenza, non strumentalità, avversa la logica vincente/perdente, della frode e del dominio, "...elle permet un pas de coté par rapport à la dérive du néolibéralisme."<sup>28</sup> (pag 179)

Chiamiamo ancora una volta la visionarietà della letteratura a farci concepire una immagine possibile di un lavoro sensato entro un'impresa che serve il mondo comune e custodisce il legame della comunità umana. Lo si trova in una delle poche pagine *positive* di F. Kafka, e rivela quella quota di idealità di questo Autore che in tutte le altre opere è sostesa (crf Ferrari, 2014) appare rovesciata come capacità di critica tragica e radicale: *Durante la costruzione della muraglia cinese*. (Cfr Ruvolo, 1995)

In questo racconto, collocato in un paese mitico e lontano come la Cina, il lavoro come impresa orientata al bene comune viene simbolizzato nel grande progetto della costruzione della Muraglia cinese - grande per dimensioni spaziali, ma anche perché esteso nel tempo in una dimensione

---

<sup>26</sup> Lo stesso dicasi del denaro trasformatosi da strumento in scopo, esattamente come Severino dice della tecnologia, strumento formidabile al servizio della vita, tende a diventare scopo in se stesso e a forzare l'uomo al suo sviluppo. Così, se il denaro è il mezzo per ottenere ogni altra cosa, allora esso diventa desiderabile in sé.

<sup>27</sup> Questa è l'accezione del terzo modello del riconoscimento secondo Honneth: percepire se stesso in connessione con gli altri, il proprio lavoro utile e significativo alla vita comune e allo sviluppo delle sue forme (civiltà). Consiste qui la complessità e il dramma del valore del lavoro: spesso non c'è proprio nulla in quello che si fa che possa autorizzare la richiesta di riconoscimento (certe attività, seppure consentite dalla legge, possono francamente essere riconosciute come antisociali), altre volte è perso di vista (dal singolo o da gruppi interi) il nesso tra ciò che si fa e il suo valore per gli altri.

<sup>28</sup> A fronte di un sistema ingiusto di relazioni di lavoro, Dejour osserva: "*Au niveau individuel, la seule marge de manoeuvre qui demeure est la **volonté de ne pas servir**, c'est-à-dire de suspendre son zèle à l'égard d'un système dont on pense qu'il est erroné et dont on voit les effets désastreux sur la qualité du travail*". Sembra perfettamente applicarsi alla posizione di B.!

transgenerazionale. Esso è rappresentato come la fonte stessa di orientamento sia per gli individui sia per le singole comunità e i villaggi, sia per i gruppi di lavoro e la loro organizzazione. E' in vista di questa costruzione che tutti si formano a una professione, ed è il contributo ad essa che dà senso e riconoscimento ai gruppi di lavoratori ed ai singoli, è per questo lavoro che la comunità è grata. Non importa che la Muraglia non sarà mai completata, che non sarà mai veramente efficace a difendere villaggi e città dall'aggressione dei barbari, non si sa neanche se veramente ci siano questi barbari, sembra che nessuno li abbia mai visti direttamente... Essa, però, non fallisce il compito di unire gli uomini e farli vivere e sentire come aventi valore, ciascuno per l'altro, qualunque sia il loro compito, il loro mestiere, il loro contributo personale.

#### Riferimenti bibliografici

Agamben G. *La comunità che viene*. Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Bacigalupo M., (a cura) *Herman Melville. Bartleby lo scrivano e altri racconti americani*. A. Mondadori, Milano, 1992.

Baldini G., *Melville o le ambiguità*, Ricciardi, Milano, 1952

Ballerini A. *Patologia di un eremitaggio. Uno studio sull'autismo schizofrenico*. Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

Bergmann J.D., Melville's Tales. In Bryant J. (a cura) *A Companion to Melville Studies*. Greenwood P, New York, 1986.

Borges J. L., Prólogo de Bartleby, el escribiente. In *La Biblioteca de Babel*. Ediciones Librería La Ciudad, Buenos Aires, 1979.

Bruni L., *L'ethos del mercato*. Bruno Mondadori, Milano, 2010.

Dejours C., *Souffrance en France*. Edition du Seuil, 2009.

Dejours C., *Travail vivant*. Payot, 2009.

Dejours C., Entretien avec Béatrice Bouniol, *La Panne. Repenser le travail et changer la vie*. Bayard, 2012.

Douglas M. (1986), *Come pensano le istituzioni*. Il Mulino, Bologna, 1990.

Ferrari L., *L'ascesa dell'individualismo economico*. Vicolo del Pavone, Piacenza, 2010.

Ferrari L., *Alle fonti del kafkiano. Lavoro e individualismo in Franz Kafka*. Vicolo del Pavone, Piacenza, 2014.

Fusaro D., *Minima Mercatalia. Filosofia e capitalismo*. Bompiani, Milano, 2012.

Godbout J.T. (2007), *Quello che circola tra noi*. Vita e Pensiero, Milano, 2008.

Gozzetti G., *La tristezza vitale*. Marsilio ed., 1996

Kaes et Al., *L'istituzione e le istituzioni*. Borla, Roma, 1991.

Gallino L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Einaudi, Torino, 2011.

Garritano F., *Aporie comunitarie. Sino alla fine del mondo*. Jaca Book, Milano, 1999.

Girard R. (1978) *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*. Adelphi, Milano, 1983.

Levi P., *I sommersi e i salvati*. Einaudi, Torino, 1986.

Melville H., (1851) *Moby Dick o la balena*. Adelphi, Milano, 1987.

Perosa S., *Introduzione* In: Herman Melville, *Bartleby lo scrivano*. Trad. di F. Santi, BUR, Milano, 2013.

Profita, G., Ruvolo, G., *Il Legame e lo scambio*. Plexus, 3, 2009.

Profita, G., Ruvolo, G., *Psicopatologia dei legami nel Mondo Interconnesso*. Plexus, 7, 2011.

Rossi Monti M., *Uno studio fondamentale sull'autismo schizofrenico*. *Comprendere* 12, 2002.

Ruvolo G., *La Muraglia cinese. Organizzazione e legame sociale*. In Di Maria F., Lavanco G., *In nome del gruppo*. F. Angeli, Milano, 1995.

Recalcati M., *L'uomo senza inconscio*. R. Cortina, Milano, 2010.

Salsano, *Il dono nel mondo dell'utile*. Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Sciascia L., *Il giorno della civetta*. Einaudi, Torino, 1961.

Severino E., *Il destino della tecnica*. Rizzoli, Milano, 2009.

Terzo L., *Lettura di Bartleby*, *Studi americani*, n.23-24, 1977-78.